

Prologo

La telefonata di papà

Neal sapeva che quella sera sarebbe stato meglio non rispondere. A volte i telefoni squillano con una sfumatura bastarda che può significare solo brutte notizie. Andò avanti per trenta secondi buoni, prima di smettere. Neal guardò l'orologio. Esattamente trenta secondi dopo il telefono tornò a squillare, e seppe che doveva rispondere. Posò il libro sul letto e sollevò la cornetta.

– Pronto, – disse, acido.

– Ciao, figliolo! – rispose una voce allegra.

– Papà. Da quanto tempo.

– Dobbiamo vederci –. Era un ordine.

Neal riattaccò.

– Cosa c'è? – chiese Diane.

Lui si mise le scarpe da ginnastica. – Devo uscire. Un amico di famiglia.

– Domani mattina hai un esame, – protestò lei.

– Non ci metterò molto.

– Ma sono le undici!

– Devo andare.

Lei restò perplessa. Una delle poche cose che Neal le aveva detto di sé era che non aveva mai conosciuto suo padre.

Neal si infilò una giacca a vento di nylon e uscì nella fresca notte di maggio. Broadway a quell'ora era ancora piena di traffico, uno dei motivi per cui gli piaceva vivere nell'Upper West Side. Era nato e cresciuto a New York, e aveva trascorso tutti i suoi ventitre anni di vita in quella parte della città. Comprò una copia del «Times» in un'edicola sulla Settantanovesima, nel caso in cui Graham fosse in ritardo, come accadeva spesso. Non aveva sue notizie da otto mesi, e si chiedeva cosa ci fosse di tanto urgente da giustificare quell'incontro improvviso.

Di qualunque cosa si tratti, pensò, fa' che sia in città. Un giretto al Village per raccattare un ragazzo e riportarlo dalla mamma, o magari un paio di foto della moglie di qualcuno a cena fuori con un sassofonista.

Lui e Graham si incontravano sempre al *burger joint*, la mecca degli appassionati di hamburger. Era stata un'idea di Neal. Il *joint*, un locale piccolo e stretto incassato al primo piano dell'*Hotel Belleclair*, era frequentato da ogni strato sociale, dai tossici che mettevano insieme quattro soldi a star del cinema che di soldi ne avevano messi insieme parecchi.

Nick faceva i migliori hamburger della città, se non di tutto il mondo civile, e quel posto era ottimo per un pasto rapido e una dritta sulle partite di baseball. I New York Yankees ci sarebbero stati dentro, quell'estate. Lo scudetto e il campionato mondiale anche, giusto per il Bicentenario.

Neal entrò, rivolse un cenno di saluto a Stavros, dietro il bancone, poi prese un tavolo vuoto in un

angolo. Era in anticipo. Graham invece non era ancora arrivato, come previsto. Ordinò un cheeseburger con formaggio svizzero, patate fritte e un caffè freddo. Si mise a leggere il «Times» e attese con pazienza che succedesse qualcosa. Nel suo ramo, aspettare era un talento acquisito e una necessità. I giornali erano la sua droga. Leggeva religiosamente i tre maggiori quotidiani e assorbiva la varietà di settimanali che New York serviva come un pesante dessert. Quella sera era interessato alle notizie sportive, convinto com'era del destino degli Yankees.

Graham entrò proprio mentre a Neal portavano il cibo. «Dobbiamo vederci» significava «tra mezz'ora nel luogo designato», ma Neal sapeva che il tempo di attesa poteva anche raddoppiare. Credeva che Graham lo facesse apposta per irritarlo. Perciò fece del suo meglio per nascondere l'imbarazzo quando alzò gli occhi dal giornale e vide il viso sorridente di Joe Graham che lo fissava dall'altro lato del tavolo. Era felice di vederlo, ma non voleva farglielo capire.

– Sembri un vagabondo, – disse Graham.

Significava che nessuno lo aveva seguito e che non c'erano problemi immediati.

– Sto lavorando duro, – rispose Neal. – Tu come stai?

– Ah -. Scrollò le spalle.

– Allora, qual è il problema?

– Hai fretta? Ti dispiace se mangio anch'io? Vedo che mi stavi aspettando per cominciare.

Graham chiamò il cameriere. – Prendo quello che ha preso lui, ma in un piatto diverso.

– Dimmi che non è un lavoro da tutta la notte, – disse Neal. – Ho un esame domani mattina alle otto e trenta.

Graham ridacchiò. – Non sai quello che dici. Perché dobbiamo incontrarci sempre in questo cesso?

– Per farti sentire a casa.

Il cameriere portò l'ordinazione a Graham. Lui la esaminò con cura, poi ci versò sopra mezza bottiglia di ketchup. Bevve un sorso di caffè.

– Quando deciderete di rovinarvi e fare del caffè fresco?

– Quando lei si cambierà le mutande, – rispose il cameriere allontanandosi, allegro. Era un veterano della Broadway.

Graham restò in silenzio per un minuto buono. Neal conosceva la tecnica. Voleva spingerlo a fare lui le domande. Può andare affanculo, pensò. Erano otto mesi che non telefonava.

– Domani devi andare fuori città, – disse Graham alla fine, togliendosi dalla bocca uno sbaffo di ketchup.

– Col cazzo.

– Precisamente, a Providence. Stato di Rhode Island.

– So dov'è Providence. Ma non ci vado.

Graham fece un sorrisetto. – Cosa c'è, ti senti ferito perché non ti abbiamo chiamato? Ma il tuo affitto viene pagato tutti i mesi, caro il mio studente.

– Com'è il tuo hamburger?

– Magari la prossima volta decideranno anche di cuocerlo. Il Capo vuole vederti.

– Levine?

– Levine vive a Providence?

– Potrebbe vivere anche in Afghanistan, se devo giudicare da quante volte lo vedo.

– Lascia che ti dica una cosa. Levine preferirebbe non vederti mai piú. Gli piacerebbe sapere che sei andato a fare il benzinaio a Butte, in Wyoming. Sto parlando del Capo. In banca. A Providence, Rhode Island.

– Butte è in Montana, e io ho un esame domani mattina.

– Non piú.

– Non posso fregarmi il semestre, Graham.

– Il tuo professore capirà. Sai, anche lui è un amico di famiglia.

Graham gli sorrideva come un folletto maligno. Basso, di mezza età, faccia tonda e capelli radi, occhi celesti e il sorriso piú malevolo di tutta la storia dei sorrisi.

– Come vuoi, papà.

– Sei un bravo figlio, ragazzo mio.